

LA REPRESSIONE IN CINA

Spaventoso bilancio dell'assalto alla Tian An Men: forse settemila uccisi
L'esercito prepara l'attacco alle università, disperata resistenza popolare

A Pechino un genocidio

Il Pci scende in piazza, sit-in all'ambasciata

Occhetto accusa: è un crimine contro la libertà

Non era mai successo. Ma ora, davanti alla tragedia cinese, il Pci scende in piazza, si presenta come forza democratica e socialista, esprime la condanna totale di un regime comunista e piena solidarietà alle sue vittime. Ieri la prima iniziativa: un sit-in di quasi duemila persone davanti all'ambasciata cinese a Roma, durante il quale ha parlato Occhetto che ha poi consegnato un messaggio all'ambasciatore.

ROMA. Ore 18.30, via Bruxelles, davanti all'ambasciata. Quasi duemila persone. Alcuni studenti cinesi protestano con lo sciopero della fame. Un patto di solidarietà lega i giovani del maggio cinese e il Pci. Sono qui per esprimere lo sdegno e la durissima condanna mila e di tutti i comunisti italiani, per l'eccidio inaudito in atto in Cina. Protestiamo, non come parte di un movimento comunista, non solo perché questo movimento internazionale non esiste, ma perché non c'è nulla in comune tra noi e chi si rende responsabile di crimini come quelli che avvengono in Cina. Un lungo applauso ha accolto questa parole pronunciate da Achille Occhetto. Applauso che si è ripetuto subito dopo quando Occhetto ha detto: «Non riconosciamo in nessun modo a chi ha ordinato contro il popolo l'intervento militare e l'eccidio il diritto di rappresentare le idee del socialismo».

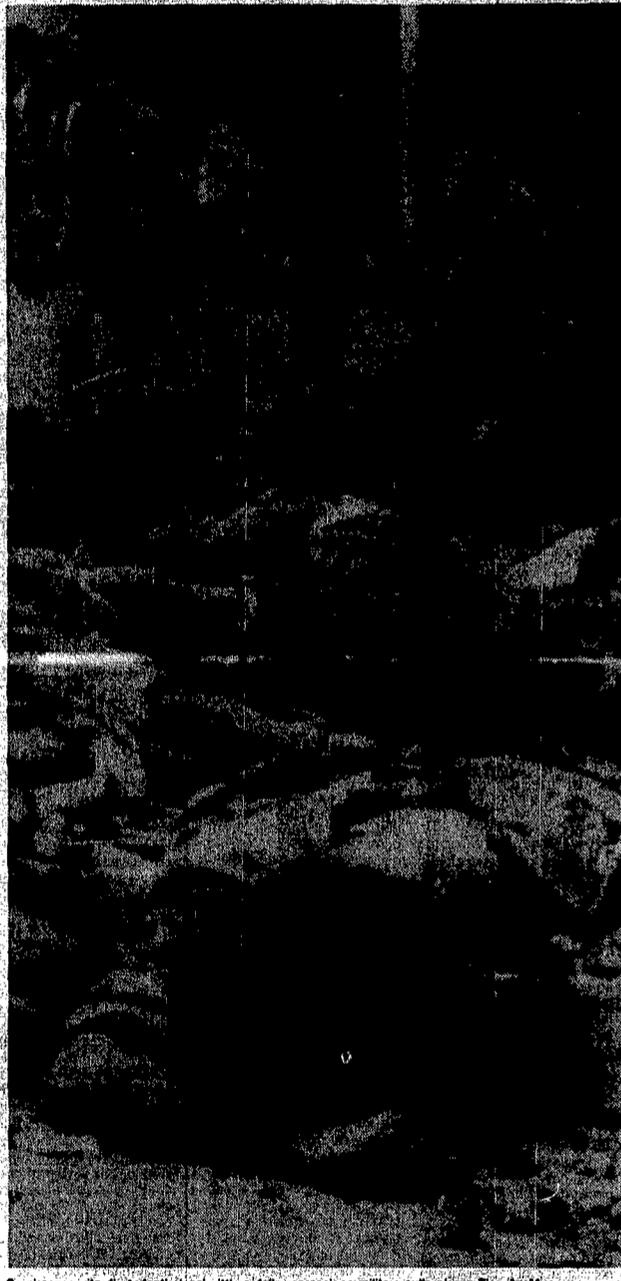
E per rendere ancora più chiaro il senso di questa mobilitazione e di come oggi il Pci si colloca nel mondo del progresso, Occhetto ha detto: «Protestiamo come forza democratica e socialista europea che ha assunto alla base del proprio operare il principio della non violenza e che chiede ovunque il rispetto pieno dei diritti umani, civili, di libertà, una forza per la quale le finalità del socialismo non possono essere mai sganciate dai valori universali della democrazia e della libertà».

«Noi siamo dalla parte dei giovani e dei lavoratori», ha concluso Occhetto, «che in queste settimane hanno manifestato per rivendicare democrazia, libertà, moralizzazione della vita pubblica. Le

autorità cinesi non hanno ascoltato il nostro appello a non usare la forza e a non ricorrere alle armi, non hanno prestato ascolto all'opinione pubblica democratica del proprio paese e di tutto il mondo. La nostra condanna di cui si sono rese responsabili le autorità cinesi è una condanna totale; altrettanto forte è il nostro impegno perché possano prevalere anche in Cina le forze del rinnovamento e della democrazia».

Sono le stesse parole contenute nel messaggio che Occhetto, accompagnato da Pietro Ingrao, ha poi consegnato all'ambasciatore e che segnano un nuovo strappo, davanti alla divisione che attraversa il mondo tra le forze che lottano per la democrazia - Occhetto ha parlato anche di quelle sovietiche, polacche, cileni, sudamericane - e le forze che il segretario del Pci ha definito «reazionarie», includendovi quelle autorità cinesi che esse si - ha detto rispondendo polemicamente al segretario della Dc Fortini - hanno abbandonato, gli ideali del socialismo».

Dunque, il Pci è sceso in piazza, dando il segno di un impegno totale e concreto in difesa della democrazia e del socialismo. Non lo aveva mai fatto in passato, né per Praga, né per Varsavia, né per l'Afghanistan. Molte altre manifestazioni sono annunciate per oggi e per i prossimi giorni. Ieri Occhetto ha abbracciato gli studenti cinesi in sciopero della fame davanti all'ambasciata. Mentre tante voci intonavano l'Internazionale, lo stesso canto che gli studenti di Pechino hanno intonato sulla Tian An Men davanti ai soldati con i fucili puntati, prima che cominciasse lo sterminio.



Corpi senza vita di studenti cinesi, vittime della repressione militare sulla piazza Tian An Men

Non è ancora accertato il numero dei morti nella repressione a Pechino: c'è chi dice duemila, chi addirittura settemila. Dal Consiglio di Stato, con un comunicato radiofonico diffuso all'alba, la prima presa di posizione ufficiale del governo: «Abbiamo evitato il caos e uno spargimento di sangue ancora più ingente». Ma la resistenza non è domata. Ieri abbiamo percorso Pechino e l'abbiamo vista così!

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. La prima presa di posizione del governo cinese è giunta soltanto all'alba di ieri, con un comunicato radiofonico del Consiglio di Stato: «Se non avessimo deciso l'intervento dell'esercito il caos non sarebbe finito e vi sarebbero stati incidenti più numerosi e più sanguinosi... Abbiamo già conseguito la prima vittoria stabilizzando il caos, ma con ogni evidenza l'agitazione contro-rivoluzionaria non è ancora finita. È chiaro che una minoranza di elementi sediziosi non è pronta ad andarsene». Dunque, lo stesso governo ammette che la repressione non è riuscita a fermare del tutto gli studenti e la popolazione. Se è vivissima l'angoscia per gli assalti del

l'altra notte nella piazza Tian An Men e per il massacro che ne è seguito ad opera dell'esercito contro studenti e cittadini pressoché inermi, questo non significa che la capitale è rassegnata. Manifestazioni nei campus universitari e nelle zone vicine, proteste nei quartieri popolari ed anche nei centri prossimi alla città si vanno segnalando ripetutamente. I quindicimila militari spediti ad epurarsi alle prime luci di sabato hanno sì il controllo della piazza della Pace Celeste, ma che sia definitivo e assoluto è ancora dubbio. Intanto non è ancora possibile accertare il numero delle vittime, neppure con approssimazione. Fonti studentesche ieri mattina parlavano di duemila

morti. Da altre parti, in serata, si è avanzata addirittura la cifra di settemila persone massacrato nelle ultime 24 ore. La gran parte operai e contadini. C'è tuttavia chi teme che il numero non si apra mai, poiché i militari si appresserebbero a bruciare i cadaveri per impedire la conta. In un comunicato letto alla tv il sindaco di Pechino ha detto: «I disordini, contro-rivoluzionari non sono ancora completamente sedati».

Abbiamo girato ieri in alcuni quartieri della città, tra carcasse di camion militari rimasti e barricate ancora in piedi o rifatte nelle ultime ore. E abbiamo parlato con gli studenti che tentano di riorganizzarsi all'interno delle facoltà universitarie. Da loro abbiamo ascoltato il racconto delle ore drammatiche, quelle dello sgombero della Tian An Men e quelle immediatamente successive. Hanno raccontato che dopo l'assalto di sabato mattina coi carri armati e i cingolati, quando qualche migliaio di studenti si era asserragliato attorno al mausoleo e alcuni capi studenteschi avevano concordato coi militari di lasciare la piazza, nono-

stante questa intesa l'esercito ha continuato a sparare, colpendo ancora undici giovani. E anche quando il centro della piazza è stato riempito di carri e camion, e molta gente si è gettata in mezzo a grida ostili all'intervento di Deng e di Li Peng, ancora una volta i soldati hanno sparato ad altezza d'uomo. Così sarebbe avvenuto ancora più tardi, sul finire della mattinata.

Appare abbastanza evidente il disegno di spargere il terrore in città, scoraggiando preventivamente qualunque ulteriore resistenza da parte degli studenti e dei cittadini che fin dall'inizio ne hanno condiviso la protesta. Ieri mattina abbiamo anche visto che c'era già stato un tentativo di forzare la cittadella studentesca, dove - come è stato più serena e forte sembra preferirsi la resistenza. È proprio qui, nella zona universitaria, sebbene enorme sia la sabbia per la carneficina consumata, abbiamo potuto notare come non si sia diffuso quel terrore che il potere voleva seminare.

ALLE PAG. 3 e 4

Molti studenti raccolgono le armi. Saranno utilizzate? I giovani resistono nei campus Il mondo condanna Li Peng

Pechino non è in ginocchio. Nonostante il massacro sono ancora visibili segni di resistenza: gli studenti hanno recuperato alcune armi e intorno al campus si organizza la reazione. Ma in tutto il mondo si condanna il bagno di sangue. Cauti gli Usa, l'Urss, in estremo imbarazzo, diffonde solo dispacci «neutrali», di fonte cinese. Gli ambasciatori Cee chiedono a Pechino sicurezza per i cittadini stranieri.

ROMA. Mentre si continua a sparare nella capitale cinese, nel mondo si è creata un'ondata di condanna del massacro. Più cauti e imbarazzati Usa e Urss. Sia il presidente Bush che il segretario di Stato Baker hanno deplorato il ricorso alla violenza, senza usare toni di aperta condanna, per non compromettere i rapporti diplomatici. Manifestazioni si sono svolte in diverse città, a cominciare da Washington. A New York una petizione è stata consegnata al segretario generale dell'Onu,

Perz De Cuellar. In più grave difficoltà l'Urss, che solo qualche giorno fa ha riallacciato i rapporti con i cugini socialisti. Per questo sono stati diffusi dispacci «neutrali», di fonte cinese. La Tass ha parlato di centinaia di morti e ha aggiunto che la tv cinese giustifica la presenza delle truppe che «godono dell'appoggio della popolazione e degli studenti». Prudenza anche in Inghilterra, dove Margaret Thatcher ha coniato la deplorazione per i fatti di piazza Tian An Men alle preoccupazioni per le sor-

ti di Hong Kong che nel '97 tornerà alla Cina. Nella colonia, intanto, ieri 200mila persone hanno manifestato sotto la sede dell'agenzia «Nuova Cina». Drastico il presidente francese Mitterrand: «Un regime che si riduce a far sparare sui suoi giovani non ha futuro». Il ministro degli Esteri canadese, Toe Clark, ha espresso orrore per l'insensata violenza; all'ambasciatore cinese, convocato al ministero, Clark ha chiesto la fine dello «stupido massacro».

Gli ambasciatori della Cee hanno chiesto al ministro degli Esteri di Pechino di garantire la sicurezza ai cittadini stranieri che non hanno ancora lasciato la capitale. Preoccupazione e condanna sono espresse dalla Germania e dal Giappone dove un portavoce del comitato economico per la cooperazione nippono-cinese si è augurato un ritorno rapido alla normalizzazione in Ci-

na anche per non compromettere i rapporti economici. In Danimarca due deputati hanno chiesto di sospendere gli aiuti di 180 miliardi. Richieste similari arrivate anche al governo americano da tutti i settori politici, e in Italia dal Pli, Dp, Verdi scorpionato. Nel nostro paese Andreotti si è augurato che vie diplomatiche possano essere utilizzate perché la Cina riprenda la strada del dialogo. Fortini invece ha detto che bisogna condannare l'ideologia comunista e difendere la democrazia. La Cgil ha invitato i lavoratori alla mobilitazione, in solidarietà con i giovani cinesi. Il Pci ha abbracciato le bandiere rosse in segno di lutto. Dopo il sit-in di ieri davanti all'ambasciata cinese a Roma, a cui hanno partecipato Occhetto e il segretario della Fgci, Cuperlo, altre manifestazioni sono previste in tutta Italia. Oggi corso a Milano.

CAVALLINI, CHIESA, DI MICHELE, GINZBERG ALLE PAGINE 3 e 4

Esplode un gasdotto. Gorbaciov accorre sul posto

Due treni in fiamme Mille morti in Urss

Una sciagura ferroviaria tremenda, la più grave che mai si sia verificata in Urss, ha seminato distruzione e lutto negli Urali, sulla linea Transiberiana tra Ufa e Asha: due treni carichi di persone, incrociandosi nel punto esatto in cui ristagnava una nube di gas fuoriuscita da una condotta, si sono trasformati in saette infuocate. Un migliaio di passeggeri - non si conosce ancora il numero esatto - sono morti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Lavoratori, turisti, bambini, intere famiglie dirette o provenienti dalle regioni del Mar Nero: un migliaio di persone in tutto (ma ancora la cifra esatta è stato impossibile calcolarla) hanno perduto la vita nella più grave delle tragedie ferroviarie che abbiano colpito l'Unione sovietica: due treni viaggiatori - il 21 e il 212 che collegavano la città di Novosibirsk e di Adler (in Siberia la prima, sul Mar Nero la seconda) si sono incrociati

in prossimità della città di Celiabinsk, più o meno a metà strada, nel tratto Ufa-Asha. Si sono incrociati, fatalmente, proprio nel punto esatto in cui ristagnava una nube di gas fuoriuscita dal gasdotto che corre parallelamente alla strada ferrata. Forse per le scintille prodotte dai pantografi sulla linea

dell'alta tensione, forse per quelle derivanti da un accenno di frenata, fatto è che una tremenda esplosione e un inferno di fuoco ha inghiottito i due convogli, trasformandoli in proiettili infuocati. Le rotelle si sono sciolte, i vagoni hanno proseguito la corsa fuori dalla propria sede esplodendo e squarciandosi uno dopo l'altro. Uno scenario terribile si è presentato agli occhi dei soccorritori. La notizia si è diffusa rapidamente in tutta l'Urss, la televisione ha modificato i suoi programmi, le autorità hanno proclamato cinque giorni di lutto nazionale. Gorbaciov, accompagnato dal primo ministro Ruzhkov, dal ministro della Difesa e da quello della Sanità, si è recato subito sul luogo della tragedia.

A PAGINA 8

Il successore designato è Ali Khomeini

Khomeini è morto L'Iran è a una svolta

L'ayatollah Khomeini è morto, la radio iraniana ne ha dato l'annuncio ufficiale alle 7 di ieri (le 5,30 in Italia). Emozione, scene di dolore, ma anche inquietudine nelle strade di Teheran, vigilate dai «pasdaran» (guardiani della rivoluzione). Il presidente della Repubblica Ali Khomeini designato dal «Consiglio dei saggi» alla successione. Per l'opposizione è iniziata la fase finale del regime integralista.

GIANCARLO LANNUTTI ARMINIO SAVIOLI

Quaranta giorni di lutto, uffici chiusi per una settimana, oggi i funerali a Teheran. L'Iran si misura con i problemi del dopo-Khomeini, a cominciare da quello della successione. Nuova guida spirituale del regime è il presidente Khomeini, mentre alla carica di capo dello Stato è prevista la elezione - nelle presidenziali del 18 agosto - del presidente del Parlamento Hashemi Rafsajani, conside-

rato il leader della corrente «pragmatica». Ma i giochi sono ancora da definire, il vuoto lasciato dalla scomparsa di Khomeini solleva molti interrogativi e potrebbe riservare molte sorprese. Dopo una lunga, lentissima ascesa verso il vertice della gerarchia religiosa e verso la fama, negli ul-

timi dieci anni l'89enne Imam si è identificato con il potere integralista della repubblica islamica. Già personificazione dello slancio rivoluzionario e della lotta contro la tirannia dello scia, ha poi deluso le aspettative che aveva sollevato, in Iran e fuori dell'Iran, così come è fallito il disegno di esportazione della rivoluzione e di leadership del mondo islamico anche al di fuori dei confini iraniani (al massimo con la eccezione del Libano). Per l'opposizione, in particolare per l'ex-presidente della Repubblica Bani Sadr e per il leader dei «mujahedin del popolo» Rajavi, la scomparsa di Khomeini segna l'inizio della «crisi finale» del regime integralista.

A PAGINA 6 e 7

Un giovane tifoso romano di diciannove anni

Ucciso a calci e pugni dagli ultrà a San Siro

BRUNO CAVAGNOLA LUCA FAZZO



Antonio De Falchi

MILANO. Nove mesi dopo Ascoli-Inter (partita conclusasi con l'uccisione del giovane ascolano Nazareno Filippini), il campionato di calcio di serie A è tornato a sporcarsi di sangue. A morire questa volta è stato un ragazzo di diciannove anni, un tifoso della Roma arrivato a Milano ieri mattina per sostenere la sua squadra impegnata contro il Milan. Una partita senza grandi motivazioni per nessuno: ma è bastato per dare il pretesto ad un pestaggio brutale e senza spiegazioni. Antonio De Falchi è stato aggredito poco prima delle dodici (quando all'inizio dell'incontro mancavano ancora più di quattro ore e mezzo) davanti ad un cancello dello stadio milanese di

San Siro: era in compagnia di tre amici insieme ai quali aveva abbandonato il resto della comitiva proprio per non rischiare di essere coinvolto in qualche tafferuglio. Una trentina di giovani hanno assalito il quattro tifosi romani: l'unico a restare per terra è stato De Falchi che è stato colpito a pugni e calci senza che nessuno potesse intervenire in sua difesa. La morte, per lesioni interne o per collasso, è arrivata pochi minuti più tardi. Sei tifosi milanesi sono stati bloccati dalla polizia dopo l'agguato. La posizione di tre di loro viene definita «delicata» ma nessun ordine di arresto è stato ancora spiccato.

PERGOLINI e il commento di ALTAFINI NELLO SPORT

La repressione in Cina

Sit-in di 2000 giovani con Occhetto davanti all'ambasciata
«Il nostro principio è la non violenza»
I comunisti manifestano in tutta Italia

«Non può dirsi socialista chi ha ordinato il massacro»

Due mila persone ieri pomeriggio, al sit-in di protesta davanti all'ambasciata cinese, al quale ha partecipato anche Achille Occhetto. Il segretario del Pci ha consegnato all'ambasciatore la durissima protesta dei comunisti italiani. «Non riconosciamo il diritto di rappresentare le idee del socialismo a chi ha ordinato contro il popolo l'intervento militare e l'ecidio». La replica alle affermazioni di Forlani.

del golpe fascista di Pinochet, nel quale erano coinvolti settori della Dc cilena. «Noi non identichiamo», ha detto Occhetto, «la responsabilità di Pinochet con quelle delle forze conservatrici e democratiche». Eppure sarebbe stato possibile. Al contrario, «combattemmo a fianco della Dc e di tutte le forze politiche democratiche per la democrazia in Cile».

Prima di entrare nell'ambasciata, il segretario del Pci si è incontrato con gli studenti cinesi che stanno facendo lo sciopero della fame. Un lungo abbraccio con i giovani, mentre la gente che affolla via Bruxelles comincia a cantare inni, con tristezza. L'internazionale, così come facevano i giovani di piazza Tian An Men mentre i soldati di Deng avanzavano con i carri armati. I governanti del nostro paese - commenta tra le lacrime Xu Guanghui, 27 anni, di Shanghai - si stanno comportando in maniera peggiore di quelli sudafriocani. Ma il popolo vincerà: da oggi è cominciato il declino di chi ha ordinato questa strage. Vicino a lui: una bambina di neanche un anno, che porta legato al braccio sinistro un grande nastro nero. Poi Occhetto è entrato nell'ambasciata, accompagnato da Pietro Ingrao: pochi minuti, il tempo di consegnare all'ambasciatore la durissima protesta dei comunisti italiani. «La prima considerazione essenziale», spiega Ingrao, «è ora: agire, protestare, far sentire la propria voce, chiedere con tutte le forze che cessi il massacro, che non venga versato altro sangue». Tra la folla ci sono

Claudio Petruccioli, Walter Veltroni, Ugo Vetere, Goffredo Bellini e tanti altri dirigenti del Pci. C'è anche Francesco De Gregori. Dice Gianni Cuperlo, segretario della Fgci: «Piangiamo i giovani cinesi uccisi come nostri compagni di lotta. Nessun futuro possibile ha un regime che ammazza le forze sane e pulite del proprio paese».



Occhetto alla manifestazione di protesta a Roma davanti all'ambasciata cinese

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Non riconosciamo in alcun modo a chi ha ordinato contro il popolo l'intervento militare e l'ecidio il diritto di rappresentare le idee del socialismo», quando Achille Occhetto ha letto ai duemila giovani che partecipavano al sit-in di protesta, organizzato dalla Fgci e dal Pci davanti all'ambasciata cinese, questo passo della lettera che stava per consegnare all'ambasciatore, c'è stato un lunghissimo applauso. Il segretario del Pci è arrivato in via Bruxelles, davanti alla sede diplomatica cinese, alle 18.30. La strada, nell'elegante quartiere dei Parioli, era già piena di gente. Il grande cancello verde dell'ambasciata, ermeticamente chiuso, è coperto di scritte a favore della democrazia e contro Li Peng e Deng Xiaoping, un nastro nero copre la larga dorata a fianco del cancello. Davanti, seduti a terra in cerchio, un gruppo di studenti cinesi dell'Istituto europeo universitario di Firenze sta attuando uno sciopero della fame. Al centro del cerchio un mazzo di fiori, alcune candele accese e una scritta: «Per il popolo cinese innocente assassinato». Piangono sommessamente. I giovani sfilano, «non riconosciamo» è scritto

ancora nella lettera consegnata da Occhetto alle autorità cinesi - come forza democratica e socialista europea, che ha assunto alla base del proprio operato il principio della non violenza e che chiede ovunque il rispetto pieno dei diritti umani, civili, di libertà, una forza per la quale la finalità del socialismo non possono mai essere sganciate dai valori universali della democrazia e della libertà». Il segretario del Pci ha anche replicato a Forlani il quale, in mattinata aveva detto che «c'è un modo solo di essere solidali con gli studenti di Pechino: condannare l'ideologia comunista». «Forlani ha perso l'occasione per dimostrare un minimo di buon gusto: cercando di utilizzare per fini propagandistici questi lutti», avvisamenti. «È una cosa inutile e particolarmente odiosa e ignobile», ha detto Occhetto. Quando Forlani parla di uscire dagli ideali del socialismo, noi diciamo che questo obiettivo è già stato realizzato dai dirigenti cinesi che hanno mandato i carri armati contro i giovani che protestavano. E un governo che usa l'esercito contro la gente fa parte della più odiosa tradizione reazionaria». Al segretario della Dc Occhetto ha ricordato l'epoca

Milano: il Pci ricostruisce la statua della libertà «cinese»

ROMA. Da ieri le piazze di tutte le città italiane guardano con ansia alla piazza Tian An Men. Pci e Fgci sono mobilitati e le bandiere rosse delle sezioni abbrunate. Dopo il sit-in di ieri nella capitale si svolgerà stamane in piazza del Pantheon alle 9.30 una manifestazione della Fgci cui sarà presente il segretario Gianni Cuperlo. Sempre a Roma, domani pomeriggio alle 18, un corteo promosso da partiti democratici e sindacati sfilerà fino a Via Bruxelles, sede dell'ambasciata cinese.

A Milano oggi alle 18.30 in piazza della Scala i comunisti ricostruiranno la statua della libertà che era stata innalzata sulla Tian An Men. Poi il Pci confluirà a piazza Castello alla manifestazione indetta da Cgil, Cisl, Uil. A Novate Milanese del dramma cinese ha parlato Gian Carlo Pajetta. A Torino il Pci ha invitato tutti a sommergere l'ambasciata cinese di tele-

grammi di sdegno e di protesta. Oggi alle 18 a piazza San Carlo si svolgerà una manifestazione indetta da forze politiche e sindacati. A Genova stamane i ragazzi della Fgci sfileranno con una fascia nera al braccio da piazza Caricamento a piazza De Ferrari dove simuleranno la morte delle migliaia di studenti cinesi. Nel pomeriggio alle 17.30 in piazza De Ferrari si svolgerà la manifestazione del Pci.

A Bologna ieri pomeriggio un migliaio di persone, aderendo all'appello di Pci e Fgci, si sono ritrovate davanti al sacro dei caduti della guerra di liberazione. Al sit-in ha preso parte anche il sindaco di Bologna Renzo Imbeni.

A Napoli stasera si svolgerà una veglia di solidarietà in piazza San Domenico Maggiore. Già ieri pomeriggio 18 Fgci avevano organizzato un volantaggio davanti allo stadio S. Paolo.

Urss, forte imbarazzo La stampa dice e non dice

Le fonti ufficiali sovietiche reagiscono con dieci ore di ritardo alla tragedia di Pechino. Nessun commento e dispacci «neutrali» di fonte cinese e delle agenzie occidentali. La Tass parla di «alcune centinaia di morti». Il Cremlino in grave imbarazzo di fronte alla drammatica svolta. Gorbaciov ha appena ristabilito le relazioni di Stato e di partito con il gruppo dirigente che ha scatenato il massacro.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Le prime informazioni della Tass sui tragici sviluppi di Pechino sono giunte solo ieri mattina alle 10 locali, con un breve dispaccio che riferiva di «scritture tra soldati e popolazione civile» con bilancio di morti e feriti. Ma senza fornire descrizioni più dettagliate. Durante la notte precedenti ripetuti dispacci avevano aggiornato di ora in ora la situazione, segnalando l'avanzata delle truppe verso la piazza Tian An Men e citando esclusivamente le dichiarazioni ufficiali della radio e televisione cinese nelle ore precedenti l'assalto militare. Ma l'agenzia ufficiale sovietica ha cambiato registro appunto da ieri mattina, quando ha cominciato a citare le agenzie occidentali, segretamente Kyodo Zuisin, e la giapponese Kyodo Zuisin, che denunciavano l'uccisione di «centinaia di persone». Alle 15 di ieri le informazioni si facevano più esplicite. «Alle 5 del mattino, ora locale», scriveva la Tass, «numerosi distaccamenti dell'esercito, appoggiati da carri armati, da mezzi di combattimento della fanteria e dalla polizia, hanno stabilito il controllo sulla piazza Tian An Men. Alcune settimane orsono gli studenti cinesi avevano avviato una manifestazione senza precedenti chiedendo al governo una estensione della democrazia nel paese. Come si vede non c'è nessun commento e pochi dettagli, ma il riferimento alle richieste democratiche degli studenti è chiaro: il metodo è quello «classico» dell'agenzia ufficiale sovietica: nel caso di eventi particolarmente gravi in punti delicati del globo, la Tass si limita a citare altre fonti e a dare un'informazione «obiettiva», depurata di commenti. Nel caso degli avvenimenti di Pechino tutte le fonti sovietiche erano state molto avaro d'in-

formazioni durante il soggiorno in Cina di Gorbaciov. Per evidenti ragioni di riservatezza e di «non ingerenza» negli affari interni cinesi in un momento particolarmente delicato. Ma nelle settimane successive, in pratica fino alla vigilia della tragedia, la tv sovietica era occupata spesso degli studenti della Tian An Men, intervistando alcuni, mostrando servizi sulle manifestazioni, il tutto con discreta simpatia. Il massacro ha improvvisamente fatto chiudere le saracinesche informative e induce le fonti ufficiali a riprendere un atteggiamento «neutrale», ieri sera la Tass, mantenendo una rigorosa equidistanza, dopo aver ripetuto brani dei dispacci precedenti, ha aggiunto che la televisione cinese, «basandosi sulle informazioni del quartier generale», giustificava la presenza delle truppe «per il mantenimento dell'ordine», e affermava che le misure intraprese «godono dell'appoggio della popolazione e degli studenti». Come si vede, sempre attribuendo i giudizi ad altre fonti ed evitando di esprimersi nel merito.

La deplorazione Usa «è profonda» ma Bush è prudente

«Profonda deplorazione», ma, per ora, nessun passo politico concreto. La prudenza continua ad essere il tratto dominante della reazione Usa ad avvenimenti che minacciano di alterare una ventennale politica di «buone relazioni» con la Cina. Intanto vanno inflittosi le pressioni sull'amministrazione Bush. Parlamentari ed organizzazioni per la difesa dei diritti umani reclamano immediate sanzioni economiche.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Estremamente deplorevoli» con queste parole, a caldo, mentre la diretta televisiva scandiva i tempi della tragedia cinese, il segretario di Stato James Baker aveva commentato i proclami del massacro di piazza Tian An Men. E poche ore più tardi, dalla sua casa di vacanza di Kennebunkport, nel Maine, quando ormai i fatti avevano assunto gli inconfondibili contorni del bagno di sangue, il presidente Bush aveva fatto eco con una quasi identica espressione: «Deploredo profondamente - aveva annunciato in una dichiarazione scritta - la decisione di usare la forza contro pacifici dimostranti e la perdita di vite umane che questa decisione ha provocato. Ed aveva aggiunto: «Auspiro un ritorno all'uso dei mezzi non violenti per gestire l'attuale situazione».

Tanto Bush quanto Baker, insomma, si sono fin qui sforzati - usando tutti gli artifici del linguaggio diplomatico - di non superare quella soglia oltre la quale la «deplorazione» sarebbe diventata aperta condanna, con le conseguenze che ciò avrebbe inevitabilmente comportato sul piano delle relazioni tra i due paesi. Baker, in particolare, era stato, su questo punto, tanto cauto da apparire riluttante ad accettare l'evoltersi degli eventi. Sollecitato a dichiarare se gli Usa intendessero o meno usare l'arma delle sanzioni economiche contro la Cina, Baker aveva affermato: «Prima di addentrarci in situazioni ipotetiche, vediamo come si sviluppa la situazione... Vediamo che cosa accade nelle prossime settimane prima di ipotizzare che cosa si può o non si può fare». E non aveva man-

Da tutto il mondo appelli a Pechino: «Ritirate l'esercito, fate le riforme»

Alle tragiche immagini del massacro della folla di giovani nella piazza Tian An Men sono seguite ieri in tutto il mondo reazioni e prese di posizione. Ad Hong Kong in 200mila hanno protestato sotto la sede di «Nuova Cina». Possibili ripercussioni economiche. In Italia Andreotti auspica la possibilità di interventi diplomatici perché in Cina si ristabilisca il dialogo.

del governo, si è dichiarato «estremamente per la sanguinosa repressione», definita «un'azione che va contro il corso della storia, senza via d'uscita». Dall'altra parte del Reno, in Germania, il governo ha diffuso un comunicato con cui si esprime profonda preoccupazione per l'acuirsi dei conflitti e si deplora l'uso della violenza. Ma rivolge un appello ai dirigenti cinesi «per un ritorno alla politica di riforme e di apertura da tutti apprezzata».

In Giappone il governo ha espresso preoccupazione per la repressione sanguinosa che «mette in causa la credibilità internazionale della Cina». Un portavoce del comitato economico per la cooperazione industriale nippo-cinese ha dichiarato che «una crisi nei rapporti economici con la Cina avrebbe conseguenze negative sulla stessa economia mondiale. Mi auguro che la situazione si normalizzi il più presto possibile». Che la crisi in Cina possa avere pesanti ri-

percussioni economiche non è solo una preoccupazione giapponese. Una richiesta di congelare gli aiuti a Pechino per un miliardo di corone, 190 miliardi di lire, è stata avanzata da due influenti deputati danesi, il conservatore Moeller e il liberale Elmquist, che hanno anche chiesto alla commissione Finanze di annullare una visita in Cina già programmata. Infine, il vicepresidente della Cee Frans Andriessen ha detto che «i governi dei Dodici e la missione Cee presso la Cina seguono la situazione da vicino e faranno di tutto per assistere i cittadini europei in difficoltà».

Anche in Italia molte voci di protesta. Andreotti si è augurato che ci siano spazi per poter intervenire diplomaticamente «affinché la Cina riprenda la via del dialogo». Quindi ha affermato che «sono rivolte studentesche che una spinta forte per l'accelerazione della democrazia e non fermenti nostalgici del

periodo maoista». Il presidente del Consiglio, De Mita, ha espresso solidarietà agli studenti cinesi, mentre Forlani ha precisato che, per essere solidali con i cinesi «bisogna condannare l'ideologia comunista e diffondere la democrazia». Dai liberali è stata avanzata la richiesta di misure commerciali anticicliche se la repressione non dovesse cessare. Di più dura, chiede l'immediata interruzione di ogni rapporto economico con la Cina, mentre i radicali invitano Andreotti a ritirare il nostro ambasciatore da Pechino. Dei verdi Arcobaleno l'invito al governo «a non fornire alcun appoggio ai cinesi. Infine dal Gruppo verde parlamentare sono stati espressi dolore e condanna. Il capogruppo Gianni Mattioli ha anche stigmatizzato il «grottesco discorso del primo ministro cinese Li Peng che ha parlato di ecologia e ambiente nel momento in cui si mandavano i carri armati contro la popolazione inermi».

ROMA. Condanna unanime in tutto il mondo del massacro avvenuto l'altra notte nella piazza Tian An Men. In Inghilterra il primo ministro, Margaret Thatcher, ha coniugato la deplorazione per i fatti di sangue alle preoccupazioni per le sorti della colonia di Hong Kong. Per questo la sua posizione è stata molto cauta: «Abbiamo fiducia», ha detto, «che il governo cinese continuerà a rispettare gli impegni assunti con il trattato del 1984, che prevede la restituzione della colonia alla Cina nel '97 in cambio di garanzie per la sicurezza degli abitanti». Nella

colonia inglese, intanto, più di 200mila persone si sono riversate ieri sotto la sede dell'agenzia «Nuova Cina», che spesso ha svolto funzioni di rappresentanza diplomatica. Persone in bianco, colore cinese del lutto, o in nero hanno issato cartelli neri e uno stendardo di seta bianca con la scritta «Vendetta». Sempre a Hong Kong il leader sindacale hanno annunciato uno sciopero generale di protesta e una gigantesca manifestazione per mercoledì prossimo. In Francia è intervenuto il ministro degli Esteri Roland Dumas che, parlando a nome

del governo, si è dichiarato «estremamente per la sanguinosa repressione», definita «un'azione che va contro il corso della storia, senza via d'uscita». Dall'altra parte del Reno, in Germania, il governo ha diffuso un comunicato con cui si esprime profonda preoccupazione per l'acuirsi dei conflitti e si deplora l'uso della violenza. Ma rivolge un appello ai dirigenti cinesi «per un ritorno alla politica di riforme e di apertura da tutti apprezzata».

In Giappone il governo ha espresso preoccupazione per la repressione sanguinosa che «mette in causa la credibilità internazionale della Cina». Un portavoce del comitato economico per la cooperazione industriale nippo-cinese ha dichiarato che «una crisi nei rapporti economici con la Cina avrebbe conseguenze negative sulla stessa economia mondiale. Mi auguro che la situazione si normalizzi il più presto possibile». Che la crisi in Cina possa avere pesanti ri-

percussioni economiche non è solo una preoccupazione giapponese. Una richiesta di congelare gli aiuti a Pechino per un miliardo di corone, 190 miliardi di lire, è stata avanzata da due influenti deputati danesi, il conservatore Moeller e il liberale Elmquist, che hanno anche chiesto alla commissione Finanze di annullare una visita in Cina già programmata. Infine, il vicepresidente della Cee Frans Andriessen ha detto che «i governi dei Dodici e la missione Cee presso la Cina seguono la situazione da vicino e faranno di tutto per assistere i cittadini europei in difficoltà».

Anche in Italia molte voci di protesta. Andreotti si è augurato che ci siano spazi per poter intervenire diplomaticamente «affinché la Cina riprenda la via del dialogo». Quindi ha affermato che «sono rivolte studentesche che una spinta forte per l'accelerazione della democrazia e non fermenti nostalgici del

periodo maoista». Il presidente del Consiglio, De Mita, ha espresso solidarietà agli studenti cinesi, mentre Forlani ha precisato che, per essere solidali con i cinesi «bisogna condannare l'ideologia comunista e diffondere la democrazia». Dai liberali è stata avanzata la richiesta di misure commerciali anticicliche se la repressione non dovesse cessare. Di più dura, chiede l'immediata interruzione di ogni rapporto economico con la Cina, mentre i radicali invitano Andreotti a ritirare il nostro ambasciatore da Pechino. Dei verdi Arcobaleno l'invito al governo «a non fornire alcun appoggio ai cinesi. Infine dal Gruppo verde parlamentare sono stati espressi dolore e condanna. Il capogruppo Gianni Mattioli ha anche stigmatizzato il «grottesco discorso del primo ministro cinese Li Peng che ha parlato di ecologia e ambiente nel momento in cui si mandavano i carri armati contro la popolazione inermi».

SUPERCINQUE. MAI COME OGGI.



**7.000.000 in un anno senza interessi
o 48 rate a partire da L. 150.000.
Fino al 15 Luglio**

Mai come oggi Supercinque è pronta a incontrare i vostri desideri. Oggi potete averla con un finanziamento fino a 7 milioni senza interessi da restituire in 12 rate mensili (spese dossier L. 150.000). Oppure, con la formula 48 rate, ad esempio, si può avere una Campus 3 porte 5 marce, che costa chiavi in mano L. 10.364.000, versando una quota contanti di sole L. 2.353.000 (pari ad IVA e messa su strada). Il rimanente viene dilazionato in 48 rate così ripartite: il 1° anno 12 rate da L. 150.000; il 2° anno 12 rate da L. 210.000; il 3° anno 12 rate da L. 260.000; il 4° anno 12 rate da L. 310.000. Informatevi dai Concessionari Renault o su Televideo alla pagina 655. Ogni proposta è studiata e sviluppata dalla finanziaria del Gruppo: **FinRenault**

In presenza dei normali requisiti richiesti da FinRenault SpA. Le offerte sono valide sui modelli disponibili presso le Concessionarie e non cumulabili con altre in corso. Gli indirizzi Renault sono sulle Pagine Gialle. Renault sceglie lubrificanti elf.



Muovetevi oggi.